

Enrico Menduni

Lo sport come officina della simultaneità radiotelevisiva

in "Comunicazioni sociali", Anno XVIII, Nuova serie, n. 1, Gennaio-aprile 2006, pp. 71-77.

1.

La nostalgia è una cattiva consigliera quando si intende affrontare il tema dei rapporti fra radio, televisione e sport. E' vero che la nostalgia è un ingrediente molto forte dei quotidiani sportivi, una specie di serbatoio di icone e sentimenti a cui si attinge quando la narrazione è debole, l'evento irrilevante, la partita modesta. Superga, lo stadio Heysel, Pertini, Berruti, "Campioni del mondo – campioni del mondo", sono additivi ben noti alla stampa sportiva e più in generale alla chiacchiera sullo sport che, tra i bar (con il quotidiano sportivo ben in vista sui tavoli) e gli schermi televisivi diviene una forma retorica della modernità. Con la nostalgia si crea subito un paragone squilibrato a svantaggio del presente, luogo di corruzione e partite tarocche, rispetto alla purezza del campionato del mondo del 1938 (peraltro probabilmente taroccato anche quello), di Coppi e Bartali che si scambiano la borraccia, delle fiaccole olimpiche portate in giro attraverso il mondo.

Con la nostalgia, con uno sguardo volto all'indietro ad altre stagioni della narrazione sportiva, si possono raccontare ancora una volta le belle storie di Olimpiadi, Giri d'Italia, campionati nazionali e mondiali, allineando i volti di tanti telecronisti e giornalisti sportivi, a cominciare da Sergio Zavoli. Si possono ricordare gli stili di fruizione dello sport, riti sociali altamente patemici, attingendo alla propria memoria e ricordando passate stagioni. Ma forse è possibile andare più a fondo, investigando le ragioni di queste nozze tra televisione e sport, che furono chiamate "matrimonio d'interesse"¹ ma che ormai durano da tanto tempo, con un rapporto indissolubile e collaudatissimo, ben più di tanti matrimoni d'amore.

Con il suo ineguagliato seguito popolare la televisione è diventata prima un'estensione della sfera pubblica, poi si è identificata con la sfera pubblica tout court, richiamando al suo interno i riti e le contese della vita politica. Progressivamente però, in significativa coincidenza con la crisi delle ideologie, lo sport spettacolarizzato ha assunto una funzione metaforizzante, è divenuto la matrice che permette di interpretare – o almeno di descrivere – la vita pubblica, e non solo in Italia. Forse il bipolarismo e il maggioritario hanno avvicinato la lotta politica ad un match fra due atleti, o due squadre, ispirando anche noti studiosi.² Molti hanno notato il linguaggio calcistico di Silvio Berlusconi quando, a cinquantanove giorni dalle elezioni politiche del 1994, comunicò la sua decisione di "scendere in campo";³ o quando, in verità con minore fortuna, fece chiamare i parlamentari di Forza Italia gli "azzurri".

2.

Rispetto a tutte le generazioni precedenti di media dotati di un contenuto (fotografia, disco, cinema, giornale, libro), la radio e poi la televisione hanno incorporato una cultura della contemporaneità, meglio della simultaneità. Non più la narrazione come nottola di Minerva, che si sveglia al tramonto, che vola quando gli eventi a cui si riferisce sono già conclusi, ma contemporanea. Con tutta la suspense di non sapere come vanno a finire. La simultaneità può essere tragedia, può essere narrazione di disastri e sciagure, ma è assai più piacevole la contemporaneità di un evento prevedibilmente festoso come una partita. Soprattutto se, diversamente dal ciclismo, ha tempi e luoghi certi e sigillati. La radio descrive per noi l'evento; la televisione lo commenta mentre noi ne vediamo la riproduzione tecnica selettiva, che crediamo sia la realtà. Pensiamo di aver visto la partita.

Sulla base di questa simultaneità, come "indotto" radio e tv, specialmente la tv, inseriscono il ricordo e l'anticipazione. E' il talk show sportivo, fatto della domenica scorsa e della prossima.

¹ Giovanni Iozzia e Luciano Minerva, Un matrimonio d'interesse. Sport e televisione, Roma, Nuova Eri, 1986.

² Omar Calabrese, Come nella boxe, Bari-Roma, Laterza, 1998.

³ Pino Corrias, Massimo Gramellini e Curzio Maltese, 1994 Colpo grosso, Baldini e Castoldi, Milano, 1994.

Nel momento in cui molti si preoccupano dell'invasione televisiva occorre aggiungere che essa è composta in parte significativa di sport spettacolo. Ciò avviene in vari modi: sia direttamente, attraverso l'uso della diretta (telecronache di eventi sportivi), sia come "approfondimento" delle notizie sportive in apposite rubriche informative, sia come chiacchiere sportive "fátiche" che sono oggetto di appositi talk show sportiveggianti (e di cui il "Processo" biscardiano – 26 anni di vita ben portati – è l'archetipo), sia soprattutto come tracimazione della chiacchiera sportiva, della metafora sportiva, del senso dello sport nel resto della programmazione. Giova aggiungere che lo sport è anche uno dei pochi genuini esempi di programmazione locale: la più scassata delle tv locali può facilmente allestire uno spettacolo sportivo (commenti, anticipazioni) attorno alle squadre locali, di probabile successo.

Il punto più importante è che lo spettacolo sportivo, come metagenere televisivo, ha rappresentato l'accreditamento definitivo della televisione presso il suo pubblico più popolare. Naturalmente bisogna intendersi su ciò che significhi "sport". Non atletica, non ciclismo, non dilettanti: ma quasi esclusivamente calcio, un po' di Formula Uno, le moto finché vincono gli italiani, sci e tennis in dosi omeopatiche. Per gli "sport minori" occorre rivolgersi alle tv satellitari: nicchie interessanti, ma lontane da *l'esprit du temps*.

L'esempio più evidente è stato l'arrivo delle partite del campionato di calcio in diretta sulla tv a pagamento (e loro suo contestuale declino dalle reti in chiaro pubbliche e private) che, ben più del cinema o di altri generi, ha consentito sia il raggiungimento dei tre milioni di abbonati, sia il ritorno di una dimensione collettiva del consumo televisivo in bar, trattorie e pub, a cui nessuno pensava più dal 1955 e che gli intellettuali non hanno rilevato, ancora scottati dalla brutta figura di allora quando alcuni (Piero Dallamano su "Rinascita") presero l'abbaglio di vedere nella tv una specie di cineclub collettivo da dibattito progressista, prima che tutti fossero risucchiati nelle rispettive abitazioni.⁴ Del resto anche lodierno digitale terrestre, necessaria ma sfuggente araba fenice di cui tutti parlano e che nessuno vede, ha assunto qualche consistenza solo quando Mediaset si è aggiudicata i diritti del calcio su questo mezzo e poi l'ha proposto a prezzi inferiori a quelli di Sky ad un pubblico ancora scettico e un po' intontito da tante offerte tecnologicamente avanzate.

La televisione ha imposto al calcio (si dice sport, ma in realtà si parla soprattutto di calcio, per quanto riguarda l'Italia) le sue esigenze e i suoi calendari sovvertendo quel vero e proprio dogma di fede che era l'orario domenicale delle partite, introducendo anticipi e posticipi, senza provocare alcuna rimostranza anche perché la contropartita finanziaria è stata assai cospicua. Ha fatto diventare il calcio da occasione festiva, settimanale, un fatto quotidiano moltiplicando il numero delle partite trasmesse, anche in giorni feriali, e le trasmissioni retrospettive basate su un uso bizantino della moviola, la chiacchiera calcistica, i pronostici, il gossip e la lite fra presidenti di squadre, giornalisti e varia umanità, in quello che è stato chiamato "il teatrino del calcio".⁵ Ma contemporaneamente la tv è stata assorbita dalle logiche spettacolari, *événementiels*, situazioniste proprie dello sport in cui l'evento è superiore ad ogni parola.⁶ Infatti al fischiare dell'arbitro il risultato è certo e definitivo, diversamente da quelle elezioni politiche in cui, il giorno dello spoglio, avevano vinto tutti. Pali sfiorati, quasi gol, punizioni negate e tutto quanto avrebbe potuto modificare il risultato finisce, sfiorisce, serve ad alimentare la chiacchiera del lunedì ma il risultato resta irrevocabile.

⁴ Cfr. Francesco Pinto (a cura di), *Intellettuali e tv negli anni Cinquanta*, Roma, Savelli, 1978.

⁵ Gian Paolo Ormezzano e Renzo Parodi, *Il teatrino del calcio*, Genova, Costa & Nolan, 1986, e naturalmente Umberto Eco, *La chiacchiera sportiva*, in *Il costume di casa*, Milano, Bompiani, 1973.

⁶ In questo si è indubbiamente stemperata la funzione cerimoniale del calcio televisivo, legata a fil doppio alla sua rarità e ormai riservata a grandissimi e periodici eventi come i Campionati del mondo. Sulla cerimonialità del calcio il classico Daniel Dayan, e Elihu Katz, *Le grandi cerimonie dei media*, Baskerville, Bologna, 1993; sui campionati del mondo di calcio Nicola Porro, *L'Italia in Tv agli Europei '96. Il calcio come identità e come rappresentazione*, Roma, Rai/Eri, 1997 e Francia '98. *Il pallone globale. Le patrie, i goleador, l'audience, gli sponsor...*, Roma, Rai/Eri, 2000.

3.

Lo sport era già spettacolo prima della televisione, forse dal suo nascere. Giocare a porte chiuse non ha mai fatto piacere a nessuno. Che gusto c'è a battere un record se non c'è nessuno che ti applaude? Nessuno che sparge ovunque la notizia? Questa indole spettacolare dello sport è insita nella sua natura performativa che ad un certo punto chiama in causa una componente esibizionistica; ciò avviene prima e indipendentemente dalle derive nazionalistiche e commerciali che subito hanno condizionato lo sport moderno. Basta ricordare, in questa sede, che già nelle prime Olimpiadi del 1896 gli atleti sono raggruppati in squadre nazionali e che dall'inizio del secolo i giornali sportivi patrocinano (oggi si direbbe "sponsorizzano") le gare ciclistiche. La spettacolarizzazione è dunque contenuta in sé nello sport, prima di ogni pulsione politica, patriottica, commerciale, clientelare (pensiamo all'antica Roma, prima che al nostro calcio) che hanno interesse a massimizzare il numero degli spettatori e ad enfatizzare la loro passione. Lo stadio è parente del teatro, con la mediazione dell'anfiteatro che è un teatro classico moltiplicato per due.

Il pubblico dello sport tuttavia non è stato per moltissimo tempo universalistico (oggi diremmo "generalista"), ma riservato a una nicchia di appassionati spiccatamente maschile. In una società di massa come quella del Novecento questo non può dirsi un pregio. Il successo di quel fortunato "serial" che sono state le corse a tappe, come il Giro d'Italia o anche la Mille miglia, sta nel raggiungere a domicilio un pubblico che non dispone dei mezzi, in tutti i sensi del termine, per seguire un evento costoso e lontano ma che si assiepa volentieri ai bordi delle strade dalle quali prima o poi, in una nuvola di polvere, passeranno i corridori. Il ciclismo, il protagonista assoluto della prima metà del Novecento, è da questo punto di vista uno sport profondamente congeniale al racconto, alla testimonianza, e dunque giornalistico, vicino alla carta stampata e alla radio, ma faticoso da riprendersi in televisione anche quando si dispone di mezzi di ripresa impegnativi, come gli elicotteri. La corsa si dipana tranquilla e da un momento all'altro può avvenire lo scatto dietro un curva, proprio mentre la telecamera è altrove; ha una durata variabile, è piena di imprevisti e senza una netta demarcazione fra il "terreno di gioco" e gli spettatori. Solo un appassionato con molto tempo a disposizione può seguire per una intera giornata una tappa del giro, in cui i momenti interessanti si alternano ad altri francamente noiosi.

Il sorpasso del calcio, che diventa lo sport popolare grosso modo nell'epoca dell'Olimpiade di Roma (che rappresentò per la tv italiana un definitivo salto di qualità nelle riprese e trasmissioni sportive), costituisce l'affermarsi di uno "specifico televisivo" anche nello sport. Esso si svolge in aree riservate, gli stadi, dove è nettissima la demarcazione fra le tribune del pubblico e il campo di gioco. Le telecamere sono fuori del campo, ancorché munite di potenti teleobiettivi, e riproducono il punto di vista fisico degli astanti. Si sa con esattezza quanto durerà la partita, nettamente divisa da una cesura ottima per commenti e anche per inserzioni pubblicitarie, anche se non tanto numerose quanto vorrebbero i pubblicitari. Le partite si svolgono contemporaneamente (anche oggi questo vale per gran parte di esse) e dunque lo spettatore può seguirne una sola: per le altre deve necessariamente ricorrere ai media, con preferenza per quelli che assicurano la simultaneità: la radio e la televisione. E' noto che le regole del tennis furono modificate proprio per assicurare alle partite un tempo certo e sufficienti interruzioni, sempre al servizio della tv, ed è altrettanto noto che gli orari di svolgimento delle gare, anche in luoghi poco ossigenati (i 2.000 metri di altitudine delle Olimpiadi di Città del Messico) o in sport pericolosi (lo sci), sono stati curvati sulle esigenze televisive nei paesi più importanti (cioè più forti pagatori di diritti), piuttosto che decisi per favorire la migliore prestazione o la sicurezza degli atleti. La tv dunque ha "formattato" prepotentemente gli sport che sentiva più congeniali ad un pubblico generalista, cedendo in cambio allo sport un pubblico molto superiore alla sua nicchia. Se adesso le donne parlano di calcio come gli uomini, attività una volta ritenuta quasi sconveniente, dobbiamo ringraziare la tv.

4.

Lo sport spettacolo è quindi una manna per la televisione, perché è un generatore di eventi prevedibili, di cui si conoscono bene tutti i dati necessari alla collocazione nel flusso televisivo, anche se se ne ignora ancora il risultato. Si svolge in luoghi predeterminati, attrezzati, con aree riservate ai giornalisti, in tempi che si possono programmare in anticipo con grande precisione, anche dal punto di vista dello sforzo produttivo. Non è come la cronaca, che ha la cattiva abitudine di generare i propri eventi in lontane

periferie o in ore scomode, o comunque non prevedibili, non programmabili. Per il fatto di segmentare il pubblico in tante appartenenze, tante tifoserie, tante tribù, assicura dibattiti vivaci, altamente faticosi, pronostici, congetture, malignità, divergenze interpretative, odi preconcezioni: cioè getta benzina sul fuoco della televisione, fornendole il propellente a lei più gradito almeno in questo suo ultimo ventennio ormai dominato dall'irrompere dell'esperienza profana (della gente comune) sui teleschermi.

La televisione di oggi ci fornisce una temporalità molto diversa dalla realtà, allontanandosi definitivamente dalla sua primitiva funzione di ancella degli eventi, di registrazione notarile di quanto accadeva. Questa distorsione del tempo avviene in entrambe le direzioni, stravolgendo completamente il tempo reale. Reality come "L'isola dei famosi" ci fanno vedere scene lentissime di persone che vegetano sull'isola, cercando di passare il tempo: la trasmissione assume un tempo rallentato. Questo risponde ad un'estetica voyeuristica tipica di chi guarda dal buco della serratura le vicende degli altri (cioè il reality), ma anche per abbattere i costi medi di produzione. Al contrario, sempre in tv, se "Uno mattina" illustra una ricetta di cucina, come un arrosto che richiede due ore di cottura, non si possono perdere due ore inquadrandolo il forno chiuso. Occorre predisporre un pezzo di carne già cotta e mostrarlo poco dopo aver messo nel forno un analogo pezzo di carne cruda. Questo modo di "strizzare" o "allungare" i tempi andando a comporre un universo televisivo autoreferenziale e con regole proprie discende dalla rappresentazione dello sport e rappresenta uno dei suoi principali contributi al linguaggio televisivo.⁷

Si cominciò con le Olimpiadi. Poiché più gare si svolgevano contemporaneamente, si saltava dall'una all'altra, alternando brani in diretta e brani registrati in ore in cui non c'era il collegamento o in cui, complice il fuso orario, in Italia tutti dormivano. Le partite di calcio, con il ralenti e la moviola, vivisezionano un evento che è durato novanta minuti campandoci sopra, televisivamente parlando, un'intera settimana. Ma il calcio come le Olimpiadi è un evento multiplo, una partita che si gioca su più tavoli, anzi su vari campi. Un'antologia di tutti i goal di una giornata di campionato, le famose "fasi salienti", rappresenta una visione multipla, sincopata, accorciata, sintetica.

5.

Abbiamo visto che una caratteristica moderna del calcio rispetto al ciclismo è quella di disporre di uno spazio proprio, il campo, in cui gli spettatori non possono entrare; mentre il tentativo di entrare sul percorso per dare una bella spinta al proprio campione, tipica delle corse ciclistiche su strada, mostra la permeabilità dei due settori, corridori e pubblico e anzi un insufficiente "statuto" del pubblico, che fra l'altro non è pagante. La rappresentazione televisiva dei due sport rispetta questa convenzione: le riprese del ciclismo sono effettuate sulla stessa strada che percorrono i corridori, da un'auto o da una moto, mentre quelle del calcio tutte da bordo campo, da un punto di vista assimilabile a quello del pubblico. Del resto anche una gara ciclista effettuata in un velodromo obbedirebbe alle stesse convenzioni rappresentative del calcio. Nonostante sia possibile dare la sensazione di trovarsi in mezzo ai giocatori, si preferisce ricostruire per il telespettatore un suo posto virtuale sugli spalti.

Negli ultimi dieci anni anche questa convenzione si è infranta attraverso la continua crescita di uno sport molto connesso alla pubblicità e molto tecnologico, come la Formula Uno di automobilismo. Anche se qui lo spazio fra spettatori e corridori è separato come non mai, sono state montate telecamere sopra il casco dei piloti che permettono di vedere la gara esattamente con i loro occhi, in una sorta di videogioco di simulazione. Lo spettatore ha adesso la possibilità di usufruire di un punto di vista tutto interno all'evento rappresentato, rimuovendo del tutto il "senso del luogo" proprio dello stare in tribuna, piuttosto che

⁷ Lo stravolgimento della temporalità nel calcio spettacolo era stato già segnalato da Arthur Asa Berger, *Stette punti sul gioco del football [americano]*, in *Tecniche di analisi dei mass media*, Torino, Eri, 1984, pp. 111 sgg. , che fa un paragone tra la moviola in tv e il flashback nel cinema, e soprattutto da Gianfranco Bettetini, *Il segno dell'informatica*, Milano, Bompiani 1987, part. pp. 17 sgg. e Aldo Grasso in *Lo specchio sporco della televisione. Divulgazione scientifica e sport nella cultura televisiva*, a cura di Gianfranco Bettetini e Aldo Grasso, Torino, Fondazione Agnelli, 1988, part. pp. 251 sgg. Si veda anche Giorgio Simonelli, *I media nel pallone. Stampa, televisione, sport*, Milano, Guerini, 1995.

nell'abitacolo delle vetture in corsa. Già la televisione aveva del tutto scardinato la relazione tra la visione e la presenza in un luogo determinato, restituendoci un'immagine sintetica, valida in qualunque luogo,⁸ ma qui si va molto più oltre, penetrando negli "interna corporis" dell'oggetto rappresentato. Ancora una volta lo sport spettacolo funge da battistrada per nuove convenzioni rappresentative dell'immagine. Lo può fare per la sua forza finanziaria e per il suo forte consenso popolare, ma anche inglobando nell'esperienza televisiva, con un vero e proprio spirito egemonico, altre forme di riproduzione tecnica dell'immagine in movimento: il videogioco prima di tutto, ma anche le telecamere di sorveglianza e di osservazione. Sugli aerei di nuova generazione, ad esempio, un display montato sullo schienale del sedile davanti a nostro, corredato da un complesso telecomando, ci permette di vedere un film, di giocare con una specie di playstation (anche con altri passeggeri dello stesso aereo), ma anche di collegarci con le telecamere poste nella prua e nella pancia dell'aereo. Possiamo assistere al decollo così come alla partenza della Formula uno disponendo di informazioni riservate, una volta appannaggio esclusivo del pilota. Con la formula Uno, nella versione digitale e a pagamento, possiamo scegliere il punto di vista come in un videogioco calcistico scegliamo la squadra che vogliamo impersonare. E si diffonde sempre di più la telecronaca "personalizzata", non più imparziale ma con immagini e commenti su misura per la tifoseria di una delle due squadre. A quando una telecamera nel taschino dell'arbitro? L'uso della moviola a bordo campo è destinata a produrre effetti rilevanti sull'arbitraggio.

Qui però stiamo realizzando un'invasione di campo, parlando già della tv digitale di domani. Quello che importa segnalare al lettore è la crescente capacità metaforizzante dello sport, che è la chiave del suo successo televisivo: il desiderio di avere un campo delimitato, un *hortus conclusus* come lo stadio, invece della complessità della vita. Dei Vip insieme irraggiungibili ma vicini e un po' fintamente ingenui (le barzellette di/su Totti), e soprattutto storie che si concludano con un risultato, un fischio e poi tutti negli spogliatoi; contemporaneamente non finiscano mai, siano anelli di un ciclo, come ogni serialità televisiva che si rispetti.

Enrico Menduni

⁸ Su questo aspetto il classico Joshua Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo*, Bologna, Baskerville, 1985.